La tragica morte di Claudio Volonté dentro una cella di Regina Coeli

Gli avvocati dell'attore suicida: non ha retto al peso del delitto

« Era ossessionato dal ricordo dell'uccisione di Vincenzo Mazza » - Poche ore prima di togliersi la vita aveva chiesto di incontrarsi con i propri legali

Il difensore esclude responsabilità dei dirigenti del carcere

La tragica morte di Claudio Volonté ha sollevato alcuni interrogativi, in particolare sul tipo di sorveglianza alla quale il prigioniero era stato sottoposto a Regina Coeli. Abbiamo interpellato a questo proposito il vicedirettore del reclusorio, dottor Castagna. « Alla direzione carceraria — ha detto — non può essere attribuita alcuna responsabilità in merito alla tragica fine di Claudio Volonté. Proprio perché eravamo a conoscenza del grave stato di prostrazione del detenuto, e in seguito a una precisa richiesta avanzata dagli avvocati difensori — ha aggiunto il funzionario — avevamo provveduto a sistemare l'attore in una cella che ospitava persone da lui frequentate prima dell'arresto; tra di esse anche un regista con il quale Volonté aveva lavorato in passato ».

Pur denunciando le difficoltà interposte ad un incontro con il proprio assistito (e di cui riferiamo in questa stessa pagina) l'avvocato Nicola Lombardi ha confermato le parole del dottor Castagna. « Sapendo che sarebbe stato impossibile ottenere una sospensione della pena — ha detto il legale — avevamo chiesto che Volonté venisse messo in compagnia di persone in grado di tenere, nei suoi confronti un atteggiamento di comprensione. Tra l'altro — ha concluso il penalista — avevano fatto in modo che l'attore avesse frequenti incontri con una assistente sociale volontaria, la signora Valentini, che aveva mostrato di aver preso a cuore il suo caso umano ».

« La prospettiva di essere processato come omicida lo spaventava, ma ancora di più lo atterriva l'idea di non essere compreso dalla gente, di essere considerato un criminale da tutti coloro che avevano seguito la sua vicenda attraverso i giornali. Da quando si era costituito non faceva altro che parlare di quella sera a Campo de' Fiori, dell'assurda stilettata con la quale aveva ucciso il giovane Vincenzo Mazza, " uno come me, che non mi aveva fatto niente di male " *dicevan.*

Il suicidio di Claudio Volonté, avvenuto l'altra sera nel carcere di Regina Coeli, è stato commentato con queste parole da Nicola Lombardi il legale che, insieme all'avvocato Carlo Patrizi, aveva assunto la difesa dell'attore.

In una dichiarazione rilasciata alla agenzia di stampa i due legali hanno anche reso noto che, poco prima di uccidersi, Claudio Volonté aveva tentato, ma inutilmente, di mettersi in contatto con loro. Nel tardo pomeriggio di venerdì, affermano infatti i due legali, *« abbiamo tentato di avere sue notizie e di fargli arrivare una voce amica, poichè lui ci aveva fatto arrivare una richiesta di incontro. Ma ciò non è stato possibile. Un'ora dopo* — concludono Lombardi e Patrizi con parole polemiche verso l'autorità carceraria — *c'è stato il tragico epilogo della vicenda ».*

Nella loro dichiarazione gli avvocati difensori di Volonté affermano anche che *« il problema non è soltanto quello di un uomo stravolto per un fatto che certamente non aveva voluto, ma anche quello di una certa stampa che con cinismo si è accanita su un fatto di cronaca falsando dati e fatti e che ora magari non mancherà di trovare argomenti ed accenti di pietà ».*

Claudio Volonté, in carcere dal 5 agosto scorso (si era costituito dopo dieci giorni di latitanza) si è tolto la vita poco dopo le 20 (ma la notizia, stranamente, è stata tenuta segreta fino a mezzanotte) proprio mentre i suoi tre compagni di cella stavano preparando la cena. Dopo essersi rinchiuso nel gabinetto della cella, ha tagliato in tante strisce un canovaccio usato per le pulizie e con quelle ha formato una fune rudimentale. Salito sul water, ne ha legato una estremità alla grata della finestra quindi si è annodato l'altro capo intorno al collo. Infine si è lasciato cadere restando soffocato.

La scoperta del suicidio è stata fatta cinque minuti più tardi proprio da uno dei compagni di cella. Preoccupato per la lunga assenza dell'attore, l'uomo ha bussato alla porta del gabinetto e non avendo ricevuto risposta ha spalancato l'uscio (che non può essere chiuso a chiave dall'interno) trovandosi di fronte al corpo ormai agonizzante di Volonté. Quando è stato dato l'allarme, sono accorsi alcuni agenti di custodia e, subito dopo, anche un infermiere, che ha praticato a Volonté la respirazione bocca a bocca e un massaggio cardiaco. Ogni tentativo di rianimazione però è risultato vano.

Come si ricorderà, un altro detenuto, il 27 luglio scorso si tolse la vita nel carcere di Regina Coeli. Il pittore Giuseppe Bertolini, arrestato per oltraggio ad un agente di PS, fu rinchiuso in una cella di isolamento (malgrado il suo stato di forte agitazione, che richiedeva invece un'assidua sorveglianza se non il ricovero in un ospedale) e si impiccò usando come fune un lenzuolo.

Ieri mattina, quando ormai la notizia della morte di Volonté si era diffusa da diverse ore, abbiamo tentato di metterci in contatto con le persone più vicine all'attore. Sono stati tentativi inutili. Il fratello di Claudio il più famoso Gian Maria, non si trova infatti a Roma, ma in Jugoslavia dove è impegnato nelle riprese di un film. Avvertito dell'accaduto, comunque, ha fatto sapere che sarebbe partito immediatamente alla volta di Roma. Irraggiungibile anche la madre di Claudio, la signora Carolina. Alla notizia della morte del figlio, infatti, l'anziana donna è stata colta da un collasso cardiaco. Inutile, oltre che inopportuno, tentare di strapparle qualche parola.

Il prossimo passo dell'inchiesta, aperta dal sostituto procuratore Mario Amato, sarà l'autopsia sulla salma dell'attore, che sarà compiuta lunedì mattina nell'istituto di medicina legale. Il magistrato poi, interrogherà i tre compagni di cella di Volonté, nel tentativo di avere una più dettagliata ricostruzione delle fasi che hanno immediatamente preceduto il suicidio.

Come si ricorderà, l'uccisione di Vincenzo Mazza, giovane elettricista impegnato in esperienze cinematografiche d'avanguardia, avvenne la sera del 26 luglio scorso in via dei Baullari, all'angolo con piazza Campo de' Fiori. Fu un episodio che suscitò paura e sgomento. Vedendo Volonté litigare con la ex moglie, Verena Baero, Mazza si avvicinò alla coppia per tentare una pacificazione. Forse la cosa che più d'ogni altro lo spinse a intervenire fu il fatto che l'attore stringeva in una mano uno stiletto. Avvicinarsi ai due e cadere mortalmente ferito fu per Mazza questione di pochi secondi. Sentendosi afferrare per un braccio infatti Volonté si girò di scatto e affondò la lama dello stiletto nel torace del giovane elettricista.

Proprio quindici giorni fa la vicenda ha avuto una appendice giudiziaria con l'avviso di reato fatto pervenire a Carla Gravina, l'attrice che per anni è stata la compagna di Gian Maria Volonté. La Gravina è stata indiziata del reato di favoreggiamento nei confronti di Claudio Volonté; avrebbe, secondo il magistrato protetto l'attore latitante nelle prime ore seguite al delitto. Adesso che il processo a Claudio Volonté non si farà più (« Il reato si estingue con la morte dell'imputato » dice la legge) è questo l'unico aspetto della vicenda che gli inquirenti debbono ancora definire.

Gianni Palma

Claudio Volonté al momento dell'arresto

Tra gli amici e i vicini di casa a Capena vicino Roma

« Era solo e malato di nervi »

Il cielo è carico di nuvole, i tuoni « esplodono » sordi in lontananza; i lampioni dondolano al vento; il suono incerto di un clarinetto un po' sfiatato esce dalla finestra a grate al piano terra; intorno un silenzio quasi misterioso: è così che appare la « Rocca » la parte più antica di Capena, proprio dove si trova la casa di Claudio Volontè. E' quasi buio ed è appena iniziato a piovere. Fino a qualche minuto prima le strade del paese erano piene di gente: sono quelli che vanno a trascorrere il *week end* nella casa di pase presa in affitto oppure acquistata.

E' facilissimo arrivare davanti al portone di Claudio Volonté: è stato sufficiente entrare in un bar, al centro del paese, e chiedere ad un giovane dove fosse la casa dell'attore. Il resto è venuto da sè. Quasi come se fosse investito della carica di « Cicerone » il giovane, ci ha fatto percorrere le ripide scalinate all'interno della « Rocca »

« Non è che qui ci stesse molto — dice una signora che abita al portone a fianco — *ogni tanto spariva e non lo vedevo più, forse andava a girare qualche film, chi lo sa. Negli ultimi tempi, prima che fosse arrestato lo sentivo sempre litigare con la moglie; secondo me* — ha detto ancora la donna — *stava proprio male con i nervi ».* La porta di casa si chiude garbatamente, ma con fermezza. La nostra guida ci porta fino a un'altra porta, proprio accanto alla finestra da dove proviene il suono del clarinetto. *« Claudio* — dice il ragazzo che ci accompagna mentre bussa alla porta — *stava male davvero, mi devi credere. Io stamattina, sono andato a Regina Coeli a trovare un mio cugino che è detenuto. Mi ha fatto alcune confidenze, però non fare il mio nome. Insomma mi ha detto di aver saputo da un suo zio, rinchiuso nella stessa cella di Claudio, che negli ultimi giorni era diventato uno straccio ».* D'accordo, gli facciamo notare, ma questo era evidente; del resto l'accusa che aveva sulle spalle era tale che.... *« No* — interrompe il giovane — *allora non sai tutto: sembra che la moglie che ora sta in Svizzera avesse chiesto il divorzio e che lui lo avesse saputo da pochi giorni. Insomma, stava rinchiuso là dentro senza nessuna speranza e per giunta con la moglie che lo voleva lasciare definitivamente ».*

Si apre la porta. Una bimba chiama la madre e poi salta al collo con un abbraccio al nostro amico. Entriamo in una stanza dove c'è un'intera famiglia a cena, davanti alla televisione. *« Claudio veniva spesso qui da noi* — dice la padrona di casa — *vede? eravamo tanto in confidenza che ho qui le chiavi di casa sua. Non so come può essere accaduto tutto questo, è così assurdo, non riesco a crederci. E' vero* — aggiunge —, *Claudio ultimamente trattava proprio male sua moglie, però se mi avessero ascoltato e lo avessero fatto curare, forse tutto questo non sarebbe successo. O forse sì, chi lo sa? ».* Ma perché dice questo? chiediamo: *« Claudio, diciamolo francamente, lavorava poco, e quello che riusciva a guadagnare con il cinema oppure con il teatro, lo spendeva con estrema facilità ».*

Scendendo le scale l'interesse viene attratto ancora dal suono di quel clarinetto. Bussiamo e ci apre un ragazzo, magro, maglietta bianca e jeans scoloriti, una sciarpetta gialla legata al collo. Forse ha poca voglia di parlare del suo amico, voleva rimanere solo in quello stanzone con il suo clarinetto. Parla infatti con difficoltà delle serate *« passate davanti ad un bicchiere di vino »* delle *« cantate insieme con gli amici ».* Sono tutti ricordi sfumati adesso, che forse preferisce rimuovere. Gli si legge in faccia che vorrebbe restare solo, e noi lo accontentiamo.

C. C.

Trovati al Circeo utensili di ossidiana del neolitico

Venti miglia in mare su una piroga per cercare la pietra nera

Ossidiana: una roccia nera e vetrosa di origine vulcanica una pietra non rara ma neppure troppo frequente che si spezza senza molta difficoltà, scheggiandosi in scaglie affilate ed appuntite. Da qui l'uomo, nell'ampio spazio di millenni che va dal neolitico fino all'età del bronzo (in pratica dal 6.000 a. C. ad un paio di millenni prima dell'era volgare), ha ricavato armi, punte di frecce o di giavellotti, e soprattutto strumenti di lavoro, bulini raschiatoi per la rudimentale concia delle pelli. Per questo motivo il minerale è sempre stato seguito con cura ed attenzione da tutti gli studiosi come la traccia costante, la spia, della presenza e dell'evoluzione dell'uomo preistorico: i giacimenti, le piccole « fabbriche » in cui l'ossidiana veniva lavorata e scheggiata con grande abilità sono stati trovati a decine un po' in tutta la penisola, dalla Sardegna (la « patria » di questa pietra, che nell'isola si trova in gran quantità) alla Liguria, alla Puglia, al Lazio.

Nessuna meraviglia, quindi, quando una « stazione » archeologica con molti resti di ossidiana e di selce è stata individuata a Torre Paola, a pochi chilometri da S. Felice Circeo, al centro di un grande eucalipteto. E' una zona questa di antichi insediamenti umani (abitata fin dall'epoca, assai più lontana, dell'uomo di Neandertal) che confermava così la sua importanza archeologica. Nulla di strano tutto sommato se non ci si fosse accorti che l'ossidiana di Torre Paola non è come tutte le altre trovate finora.

Qui l'uomo del neolitico non ricavava dalla roccia i consueti strumenti o le armi. I piccoli ciotoli neri venivano spezzati e scheggiati con grande cura e precisione fino ad essere ridotti a scaglie piccolissime di un paio di centimetri di lunghezza e spesse soltanto due o tre millimetri. Oggetti acuminati e taglienti ma fragilissimi che se fossero stati usati come punte di frecce si sarebbero spezzati al primo impatto con la pelle degli animali.

« Ci siamo chiesti — dice il professor Marcello Zei, collaboratore dell'istituto di ecologia del Quaternario dell'università di Firenze che ha condotto le ricerche — a cosa potesse servire l'ossidiana così ridotta. Tutto sommato siamo giunti alla conclusione che lo unico uso possibile di queste scaglie era di carattere "chirurgico". Venivano utilizzate cioè per eseguire i tatuaggi, le circoncisioni ed altre piccole operazioni, quasi sicuramente a fini magici e propiziatori. Alla pietra stessa, nera e lucente, si poteva attribuire qualche straordinario potere, magari la facoltà di guarire o di infondere forza e coraggio ». L'estrema miniaturizzazione degli oggetti è un elemento del tutto particolare, mai rilevato altrove, che doveva comportare per gli uomini di cinque seimila anni fa un alto grado di « specializzazione » e di esperienza nella lavorazione. Oltre alle lamelle sono stati trovati anche i residui della scheggiatura: piccoli anch'essi. Segno evidente che i ciotoli di ossidiana usati a Torre Paola erano di piccole dimensioni.

Da questa ultima considerazione hanno preso le mosse le ulteriori ricerche. Nella zona del Circeo infatti non esistono giacimenti del minerale, che si trova soprattutto nelle isole. Dove andavano allora a prendere la roccia nera gli antichi « artigiani? ». La composizione chimica dei resti, la loro particolare dimensione ed anche il luogo del ritrovamento hanno subito fatto pensare a Palmarola: l'isola, uno scoglio selvaggio e privo d'acqua, è ad una ventina di miglia marine (più di trenta chilometri) dal verde promontorio di S. Felice ed è nota agli archeologi per il suo ricco giacimento di ossidiana. I ciotoli neri qui si trovano in gran quantità, sparpagliati un po' d'ovunque sul monte e perfino in riva al mare.

Un viaggio alla cieca fino all'isola di Palmarola

« E' a Palmarola — continua Zei — che allora si andava a prendere la pietra magica. Un viaggio non piccolo né privo di rischi e di pericoli se si pensa a quelle che dovevano essere le conoscenze di quei primitivi navigatori. Da Torre Paola spesso, quando le giornate non sono completamente terse, non si vede l'isola e il viaggio non doveva quindi essere a vista. Ma, al contrario di quello che si potrebbe pensare, le vie d'acqua, i mari come i fiumi, già in quell'epoca non erano più ostacoli insormontabili ai viaggi e alle comunicazioni. Così ci è venuto in mente di cercare di capire quale poteva essere la rotta seguita cinquemila anni fa per cercare la pietra nera ».

Allora, bisogna pensare, le imbarcazioni erano fatte (almeno a giudicare dai resti, pochissimi, che abbiamo di quell'epoca) di canne o di giunchi tenuti assieme da fragili legacci. Barche larghe e basse che si gonfiavano subito d'acqua, dirette con una rudimentale pagaia e munite di un corto e e tozzo albero capace di sostenere una piccola vela quadra, anch'essa di canne. Mezzi lenti e insicuri, difficili da pilotare e soggetti ai capricci del mare.

La partenza nella notte e l'attesa dei venti buoni

« Il viaggio — dice ancora Zei — questa è l'ipotesi più probabile, doveva iniziare a notte, sfruttando il vento di terra che nelle ore di buio è praticamente costante. La barca così lasciava la riva e si allontanava alla cieca verso il largo. Con la luce poi qui a S. Felice arriva il vento di levante e le correnti d'aria continuano a girare, col passare delle ore, lungo tutto il quadrante: a mezzogiorno il maestrale e nel pomeriggio il ponente. Usando accortamente i venti il viaggio, probabilmente dopo una sosta a Zannone per rifornirsi d'acqua, arrivava finalmente alla meta. Qui nell'inospitale Palmarola gli uomini dell'equipaggio, raccolti i ciotoli, dovevano attendere, magari per giorni, che arrivasse il libeccio o lo scirocco per riprendere il mare. Il viaggio di ritorno non doveva essere meno faticoso e pericoloso dell'andata. Col vento forte in poppa sì, ma con le acque agitate e le imbarcazioni appesantite dalle ceste piene di pietre. Ci volevano marinai abili e coraggiosi. Chissà quanti di loro non sono tornati indietro?

Roberto Roscani

La turbolenta assemblea del « movimento » ieri all'aula magna del rettorato

«Contro la repressione» cacciando i cronisti?

Il redattore dell'Unità è stato espulso dalla sala sotto l'« accusa » di essere comunista - Tafferugli scatenati dagli autonomi per negare la parola ad uno studente del MLS - In cosa consiste il dissenso degli « undici »

Certo, nessuno potrebbe sostenere che il modo migliore per preparare un « convegno internazionale contro la repressione » sia anzitutto di allontanare — con le minacce e con la forza — un cronista dall'assemblea del « movimento », indetta per studiare proprio le forme di partecipazione all'appuntamento di Bologna. E' quanto è avvenuto, invece, ieri sera all'università. Chi scrive è stato insultato e costretto ad abbandonare l'aula magna del rettorato, dove era in corso da una mezz'ora la riunione generale del « movimento » romano: *« sei uno squadrista, un delatore, un picchiatore del PCI; per te qui dentro non c'è spazio »*, queste le più garbate tra le « accuse » con cui un gruppetto di « autonomi », dopo una breve consultazione con la presidenza, ha motivato la sentenza di espulsione. Non c'è che dire, una bella lezione di libertà, che viene — guarda caso — giusto da chi della libertà si proclama unico e ultimo baluardo, *« contro lo Stato autoritario ».*

D'altra parte, altri episodi (marginali?) registrati nell'assemblea di ieri — da alcuni cronisti ai quali è stato concesso di poter assistere alla riunione fino alla fine — stanno a dimostrare che almeno una parte del « movimento » ha un concetto, per dir così, assai strano di libertà. Un giovane del MLS, (movimento lavoratori per il socialismo(ad esempio, prima di poter concludere il suo intervento, commentato da salve ininterrotte di fischi, ha dovuto aspettare più di dieci minuti; tanto è durata — come riferiamo in altra parte del giornale — una rissa scatenata dall'ala oltranzista (per rispettare la terminologia « ufficiale » e corrente) dei « collettivi », che contestavano al giovane il diritto di parola: anche lui, come il PCI, *« cagnesco della repressione? ».*

Potrebbe affacciarsi la tentazione di liquidare con il racconto di questi due episodi la riunione di ieri del « movimento » (la prima in grande stile dopo l'estate, intorno alle 1500 persone); ma sarebbe un errore assecondarla. In realtà, una serie di segni — anche ieri manifesti — lasciano intuire che nello schieramento dei « collettivi » non tutto fila liscio, e non tutto, comunque, è univoco come potrebbe sembrare a chi guarda — finché glielo consentono — dall'esterno. Proprio ieri in assemblea, un assistente universitario considerato tra i leader dei « collettivi », Piero Bernocchi, ha lamentato, nelle analisi che li riguardano, l'uso del *« logoro schema buoni-cattivi ».* Per quanto ci tocca, non sono queste le categorie alle quali ci riferiamo: siamo convinti che in nessun modo potrebbero aiutare a capire davvero quali fatti politici nuovi siano in movimento, nei « collettivi », mettendone in discussione la *« leadership »*, e persino il *« volto »* che finora hanno voluto presentare.

Sta di fatto che una lacerazione netta, almeno da qualche giorno, inizia a manifestarsi; lo dimostra quella che, a poche ore dalla sua pubblicazione su « Lotta continua » e sul « Quotidiano dei lavoratori », è stata battezzata la *« lettera degli 11 dissidenti ».* Un documento nel quale si muovono accuse forti all'« area dell'autonomia », che fino ad oggi ha dominato dentro le assemblee in piazza. L'accusa principale è quella di privilegiare l'aspetto militare della lotta, sull'aspetto politico.

Non sempre però — e i fatti di ieri (l'espulsione in primo luogo) testimoniano in favore di questa ipotesi — che il nodo stia qui. *« Non è un fatto di principio* — ha detto un assemblea uno degli « undici » — *il rifiuto o meno della violenza; però bisogna stabilire, e dirlo a chiare lettere, se la linea « degli espropri » in questa fase sia vincente o perdente. Noi crediamo che sia utile metterla da parte (non solo a parole ma nei fatti).*

Quella che si solleva, dunque, è una questione di opportunità », non già, ci sembra, una discriminante politica. Il disaccordo non è su alcune linee generali; ad esempio, sul giudizio — ribadito, senza andare per il sottile dalla maggior parte — secondo il quale *« i comunisti sono agenti della repressione ».* E' piuttosto un contrasto di natura tattica; scorretto però anche da considerazioni teoriche diverse su alcune questioni. Così, in questi giorni, nel movimento si è discusso molto di *« germanizzazione ».* Gli « autonomi » sostengono che ormai in Italia, la *« germanizzazione »* è passata; gli *undici* ribattono che non è così:

Di qui nascono proposte contrastanti sul convegno di Bologna. Agli autonomi che lo vogliono contro *« la repressione »*, gli *undici* ribattono che questo è un terreno arretrato: a loro giudizio Bologna deve servire ad *« unificare la strategia »* di quelle che definiscono *« l'opposizione rivoluzionaria;* bisogna quindi *« parlare dello Stato, del movimento operaio, del partito comunista. Solo su questa strada è possibile cogliere successi importanti nella battaglia contro i revisionisti. E per fare questo non c'è bisogno (come ha fatto chi il convegno lo ha organizzato) di esportare cervelli dalla Francia. Bastano le intelligenze italiane, maturate nel fuoco delle lotte ».*

Questo, un po' schematicamente — non per neutra volontà —, i termini del contrasto. C'è da dire però che se a questo punto un sfumato del dissenso » inizia a delinearsi abbastanza nettamente, non altrettanto chiari sono gli schieramenti cui si appoggia. Chi e quanti stanno dalla parte degli *undici*, e quanti seguono invece gli « autonomi? » Il calcolo non è possibile non solo perché di solito il clima di confusione regnante nelle riunioni non consente conteggi. Ma anche perché con ogni probabilità — questo è sembrato di poter cogliere dall'assemblea di ieri e da quelle dei giorni precedenti — ci sono fasce di giovani, nel « movimento », che oscillano in continuazione.

E con ogni probabilità il perno intorno al quale ruota costantemente *l'operazione-travaso* tra i due schieramenti, è proprio quello della violenza. Ambiguità e reticenze da una parte e dall'altra, consentono ogni tipo di equivoco su questo terreno. E in una situazione dove, almeno per ora, il vecchio leader carismatico degli anni '60 trova poche possibilità di dettare legge (a disagio in un clima di dissacrazione di ogni cosa che in qualche modo possa assomigliare ad una istituzione), nessuna aggregazione di « corrente » o di « gruppo » regge più di qualche ora.

Non è un caso, forse, che la mancata soluzione del problema — dire no alla violenza — che al « movimento » è stato posto come decisivo dalle forze politiche democratiche dai partiti di sinistra, del movimento operaio, finisca col diventare, per gli stessi « collettivi », persino un problema di assetto interno.

Piero Sansonetti

Ci risiamo, dunque? Si sono ripetute ieri sera all'università di Roma scene fin troppo frequenti nei mesi passati: episodi di sopraffazione nelle assemblee, intimidazioni, sino alla vicenda, assai grave, dell'espulsione dall'aula di un cronista del nostro giornale, accusato, nientemeno, che d'« essere comunista ». Non sappiamo ancora come i promotori del convegno internazionale « contro la repressione » giudichino simili comportamenti. Quel che è certo, per noi e per chiunque creda davvero nella libertà, è che essi offendono le regole più elementari di una società democratica, che, se vuole rafforzarsi e svilupparsi, non può tollerare sopraffazioni di questa fatta.

Modifiche ai mezzi pubblici dell'Atac

Da gennaio invalidi sui bus con ascensore

Da gennaio anche gli invalidi in carrozzella potranno salire sui mezzi pubblici. L'Atac ha infatti deciso di dotare alcuni autobus urbani di uno speciale carrello elevatore, che permetterà agli handicappati di accedere nel corridoio dei mezzi. La decisione è stata presa nel corso di una riunione convocata dall'assessore al traffico e alla motorizzazione del Comune, Tullio De Felice, dedicata al problema degli invalidi. Nella stessa riunione è stato deciso anche che a partire dal prossimo ottobre gli invalidi possano circolare con la propria vettura o accompagnati da un'altra persona, nelle strade del centro storico della città. Nel caso che l'invalido circoli nelle isole pedonali con la propria auto, sarà sufficiente il possesso della apposita patente « F »; nel caso che invece sia accompagnato da altre persone, sarà necessario un certificato dell'ufficio di igiene.

Una apposita commissione medica avrà il compito di accertare, in maniera, assolutamente rigorosa — come si legge in comunicato — i requisiti per la concessione dell'autorizzazione. In un primo momento il permesso di circolazione nelle isole pedonali sarà concesso solo agli handicappati motori successivamente potrà essere estesa anche ai cardiopatici ed ad altre categorie di invalidi. La decisione di dotare gli autobus urbani di un carrello elevatore presa dopo che numerose richieste in questo senso erano state avanzate dalle associazioni degli handicappati dell'ANIEP, e dell'AIAS, costituisce un fatto sociale di grande rilievo. L'autobus con elevatore porrebbe infatti Roma all'avanguardia in Europa per quel che riguarda gli accorgimenti tecnici adottati dal trasporto pubblico a favore degli handicappati. L'assessore si è dichiarato disposto ad esaminare in futuro anche le altre richieste delle associazioni di assistenza e inserimento degli handicappati. Da tempo infatti questi organismi chiedono la costruzione di appositi scivoli a fianco delle scale che portano ad uffici ed edifici pubblici e l'uso di tavole in prossimità dei marciapiedi e delle strisce pedonali per facilitare agli invalidi motori l'attraversamento delle strade.

Abbandonato per strada dipinto del '400 rubato

Da un paio di settimane un giovane faceva il giro degli antiquari del rione Regola cercando di vendere un dipinto antico rubato, ma alla fine si è trovato i poliziotti alle calcagna e si è dileguato abbandonando il prezioso quadro per strada. Si tratta di una tavola del tardo '400, proveniente dalla scuola senese, raffigurante una madonna con bambino attorniata da San Giovanni Battista, San Bernardino e Santa Caterina d'Alessandria, attribuibile al Neroccio o al Fungai. A recuperarla sono stati gli agenti del primo distretto di polizia, messi in allarme da un antiquario di via del Governo Vecchio. La tavola è stata trovata in uno spazio dietro la chiesa di Santa Maria in Vallicella, più nota come Chiesa Nuova. Il recupero del prezioso dipinto è avvenuto ieri mattina. Lo sconosciuto ricettatore, dopo avere già bussato inutilmente alla porta di molti antiquari, si è rivolto al titolare di un negozio di via del Governo Vecchio tentando per l'ennesima volta di vendere il dipinto. Ma l'antiquario, pur fingendosi interessato all'acquisto, ha telefonato al primo distretto di polizia. A questo punto, però il ricettatore deve aver sentito odore di bruciato, tanto che è uscito di corsa dalla bottega col dipinto sottobraccio ed è scomparso. Quando gli agenti sono arrivati hanno fatto una battuta nella zona assieme all'antiquario tentando di rintracciare lo sconosciuto, ma inutilmente. In compenso durante le ricerche si sono accorti che la tavola antica era stata abbandonata nei pressi della Chiesa Nuova.

Non è la prima volta che opere d'arte di grande valore subiscano, dopo il furto, la « strana » sorte di essere abbandonate sul ciglio di una strada. E' già successo a due statuette di Benvenuto Cellini, circa un mese fa. NELLA FOTO: il dipinto recuperato.